

Unanimità per il ghanese. Lunedì la parola all'assemblea generale

Annan a capo dell'Onu Cade il veto di Parigi

Kofi Annan, responsabile delle missioni di pace, è infine riuscito a superare l'ostacolo del veto francese dopo giorni di trattative. E, se approvato dall'Assemblea generale, diventerà il prossimo segretario dell'Onu. Clinton, intanto, ha nominato l'ambasciatore che sostituirà Madeleine Albright: è Bill Richardson, un deputato del New Mexico con un'avventurosa carriera di negoziatore. È l'uomo giusto per ricucire lo «strappo»?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Kofi Annan, a quanto pare, è infine riuscito a superare gli «esami di francese». E, se i risentimenti provocati dal «no» statunitense alla rielezione di Boutros-Ghali non porteranno ad una clamorosa bocciatura di fronte all'Assemblea (eventualità questa in verità piuttosto remota), assurgere prima della fine dell'anno all'alta carica di segretario generale delle Nazioni Unite.

Piuttosto evidenti, dopo tre giorni di «braccio di ferro», le ragioni che hanno spinto la Francia a cancellare le «obiezioni linguistiche» che, in cinque successivi «voti di sondaggio», l'avevano indotta ad informalmente preannunciare un possibile «veto» contro la candidatura dell'attuale responsabile delle missioni di pace. Annan, ha infine ricevuto l'assenso di Parigi, non perché il suo francese - fino a ieri definito «zoppicante» - sia improvvisamente migliorato, ma perché, con tutta evidenza, le successive votazioni nel Consiglio di Sicurezza avevano progressivamente isolato il suo principale oppositore.

Francia isolata

Giovedì pomeriggio Kofi Annan aveva ricevuto 14 voti contro 1. Ed una eventuale conferma del veto aveva, a quel punto, messo la Francia in una posizione difficilmente sostenibile. Continuare a bocciare Annan poteva significare, in effetti, rimettere in discussione l'ipotesi - da tutti accettata - di una candidatura africana. E la Francia, dopo una giornata di intense pressioni diplomatiche, ha infine desistito. A quanto si dice, in ogni caso, non prima d'aver ottenuto l'assicurazione che la posizione di Annan verrà ora occupata da un vicesegretario generale di lingua francese.

Crisi superata, dunque? Non proprio. I guasti provocati dal pretestuoso siluramento di Boutros Boutros-

Ghali restano, infatti, profondi e visibili. E proprio per questo - più ancora, forse, del successo di Annan - grande interesse ha suscitato ieri la notizia dell'arrivo dell'uomo al quale più che ad ogni altro spetta ora il compito di cicatrizzare la ferita: il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti.

Quella di Bill Richardson è, per molti aspetti, una nomina di «alto profilo». E, se letta in chiave ottimista, pare segnalare una volontà di gradualmente riportare - superata la contingenza elettorale - ordine e logica nella politica statunitense verso le Nazioni Unite. Quarantanove anni, figlio di un americano e d'una messicana, Richardson è stato eletto per la prima volta alla Camera nell'ormai lontano 1982. E due sono, in sostanza, i fattori che hanno determinato il suo ormai prossimo trasloco da Capitol Hill al Palazzo di Vetro: la sua campagna a favore del Nafta (North American Free Trade Agreement) e l'ardita spettacolarità di alcune «missioni di soccorso» che, consumatesi in alcuni dei più tenebrosi angoli del pianeta, gli hanno in questi anni regalato il titolo di «freelance diplomatico».

Viaggiatore instancabile, il deputato del New Mexico ha, negli ultimi tempi - con alterni successi, ma sempre con grande determinazione - raggiunto le sponde di Haiti per convincere l'allora capo della giunta militare, Raul Cedras, a ritirarsi in buon ordine, e quelle della più lontana Birma per chiedere al tiranno Khin Nyut la liberazione della dissidente Aung San Suu Kyi; è volato in Sudan per trattare il rilascio di tre funzionari della Croce Rossa americana, ed in Iraq, per liberare un paio di concittadini malauguratamente finiti nelle carceri di Saddam. Ma la più visibile e reclamizzata delle sue molte «missioni di riscatto» è in realtà stata quella che, nel dicembre del '94, l'ha por-

tato nell'«eremitico regno» della Corea del Nord. Scopo della spedizione: ottenere dalle autorità di Pyongyang il rilascio d'un pilota Usa il cui elicottero era accidentalmente caduto - stando alla versione americana - «dal lato sbagliato» del 38esimo parallelo. Accolto con grande ostilità dai nordcoreani e minacciato di immediata espulsione, Richardson si mise in contatto, via Canada, con il Dipartimento di Stato. E riuscì, per questa via, ad intavolare una trattativa transcontinentale che portò infine, non solo alla liberazione di Bobby Hal, il pilota catturato, ma anche a quella - per molti aspetti più difficile - di se medesimo. Richardson, infatti, non poté lasciare la Corea prima di aver racimolato i fondi destinati a coprire i costi delle sue provvidenziali conversazioni telefoniche: in tutto, oltre 10mila dollari di bolletta.

Ma più che a queste assai pubblicizzate avventure in terra straniera, probabilmente, Bill Richardson deve la sua nomina all'attiva ed abile campagna con cui nel '93 - contrastando le posizioni dei leader democratici della House of Representatives - raggranellò a Capitol Hill i voti necessari per l'approvazione del North American Free Trade Agreement, il trattato di libero commercio tra Usa, Canada e Messico.

Un debito di gratitudine

È stato solo per saldare questo antico «debito di gratitudine» che Bill Clinton l'ha ora scelto per rappresentare gli Stati Uniti al Palazzo di Vetro? Difficile dirlo. Ma certo è che, per uscire dallo stato di surreale confusione in cui l'Onu è stata trascinata dall'assai strumentale ed elettorale «no» alla rielezione di Ghali, gli Usa hanno oggi bisogno proprio di un tenace e fantasioso negoziatore come Bill Richardson. O meglio: d'un convinto internazionalista capace di riparare i danni d'una politica - anzi, di una non-politica - tesa a compiacere, per banali motivi elettorali, i settori più reazionari del Congresso repubblicano.

Nel disordine del dopo-guerra fredda, dopotutto, gli Stati Uniti hanno bisogno delle Nazioni Unite almeno quanto l'Onu ha, per sopravvivere, bisogno degli Stati Uniti. E Bill Richardson sembra essere l'uomo giusto per riaffermare questo principio.

La Svizzera promette: «Restituiamo l'oro degli ebrei»

La Banca Nazionale svizzera ha ammesso: durante la guerra ha comprato l'oro rubato dai nazisti per un valore di 1,21 miliardi di franchi. Si tratta di mille miliardi e mezzo di lire, applicando il cambio attuale, che è meno favorevole alla valuta italiana. E quell'oro fu acquistato nonostante il fatto che si sapesse bene da dove veniva. Ieri un rappresentante della Svizzera si è dovuto giustificare davanti alla Commissione bancaria Usa: «Restituiamo tutto, ma ci vorrà tempo». Intanto un comitato di banchieri svizzeri e del congresso ebraico mondiale chiede che sia fatto subito un fondo per gli ebrei più poveri dei paesi dell'est.



Kofi Annan, il ghanese che sarà eletto nuovo segretario generale delle Nazioni Unite

Ansa

IL RITRATTO

La carriera del segretario tutta nel palazzo con l'appoggio Usa

Un burocrate in cima al mondo

Gli italiani se lo ricordano come «l'uomo della Somalia» per lo scontro durissimo che ebbe con i responsabili italiani di quella missione quando, nel 1993, era a capo del peace-keeping. Cinquantotto anni, del Ghana, Kofi Annan è in carriera all'Onu dal 1962. Al contrario dei suoi predecessori tutta la sua carriera s'è svolta all'interno del Palazzo di Vetro. E la sua scalata è sempre stata affiancata dal costante appoggio degli Stati Uniti.

DAL NOSTRO INVIATO

■ NEW YORK. Se confermato dalla maggioranza dell'Assemblea Generale, Kofi Annan - ghanese, 58 anni - diventerà il settimo segretario generale delle Nazioni Unite. E sarà anche il primo a raggiungere «per via gerarchica» l'ambita poltrona. Un fatto, questo, che viene da molti interpretato come un riflesso della profonda crisi dell'Organizzazione e, più in particolare, dei tortuosi e, per molti versi, assurdi percorsi che hanno condotto alla sua nomina.

Contrariamente a quella dei suoi predecessori, infatti, la carriera di Annan si è tutta consumata, nelle vesti di funzionario di alto grado, all'interno dell'Onu. Figlio di membri di un clan di antica nobiltà tribale del Ghana, educato negli Stati Uniti - prima nel Macalester College, poi nella St. Paul University del Minnesota e, quindi, nel prestigioso Mit (Massachusetts Institute of Technology) - Kofi Annan era arrivato alla sottosegretaria generale delle Nazioni Unite

nell'89, con incarico per le missioni di pace, quando l'esplosione dei conflitti del dopo-guerra fredda cominciava a trasformare questo settore nel più arduo e difficile da gestire.

Colto ed affabile

Colto ed affabile, Annan è universalmente stimato per le sue capacità di mediazione ed organizzazione, ma è da pochi ritenuto un vero leader politico. Ed anche per questo la sua ascesa alla carica di segretario generale viene oggi per lo più letta come una scelta «riduttiva». Per storia personale e per profilo professionale, infatti, Kofi Annan sembra destinato ad interpretare il proprio ruolo non come «autonomo rappresentante della comunità internazionale», ma come fedele e «burocratico» esecutore della volontà del Consiglio di Sicurezza.

Paradossalmente, come qualcuno ha fatto notare ieri, Annan ha oggi «raccolto i frutti dei propri

errori». La cronaca vuole, infatti, che il responsabile delle missioni di pace - efficiente ma assai discreto professionista delle relazioni internazionali - sia finito sotto la luce dei riflettori proprio nel corso di quella controversa spedizione in Somalia che, ha detta di tutti, è alle origini degli atteggiamenti anti-Onu successivamente assunti dagli Stati Uniti di Clinton.

Lo scontro

Ovvero: proprio nel momento in cui, in un clamoroso errore di valutazione, l'Onu cercò di affermare, dando la caccia ad Aidid, un ruolo che andasse oltre il semplice mantenimento della pace. E fu nelle vesti di difensore della scelta di dare la caccia al generale Aidid (uno dei signori della guerra che andavano devastando da tempo la Somalia) che Kofi Annan pubblicamente ed aspramente polemizzò con le più prudenti e sagge posizioni dei responsabili della missione italiana. □ M. Cav.

Secondo l'opposizione Uday Hussein sarebbe grave e la polizia segreta sta scatenando la caccia all'uomo

Giallo sulla sorte del figlio di Saddam

■ Mistero fitto, come è ovvio, trattandosi di affari di una famiglia che vive nei bunker e gira con i gorilla e la auto blindate. L'unico fatto certo è che il cadetto Uday, crudele più del padre del quale è una fotocopia, erede designato ai vertici del regime è stato ferito ad Al-Mansour, i Parioli della capitale.

I pifferai del regime assicurano che il giovane figlio del dittatore è in buona salute. La «Televisione delle gioventù» di proprietà di Uday, ha attribuito al trentatreenne figlio del rais rassicuranti dichiarazioni rese dal letto dell'ospedale privato di famiglia. E a Dubai, dove si trova per un torneo, un dirigente della federazione calcistica (Uday tra le varie cose controlla anche il Comitato Olimpico) ha sostenuto addirittura di aver parlato al telefono con l'illustre degente. «Mi ha detto - ha spiegato l'atleta - che è stato attaccato, ma non ha subito gravi conseguenze». È chiaro che si tratta di propaganda. Uday è il pemo del regime, il fucilatore dei mariti delle sorelle e soprattutto il punto di riferimento per alcuni interessi economici che si sono rafforzati all'ombra dell'embargo. Non è certo casuale la coincidenza tra l'attentato di Baghdad, il più clamoroso degli ultimi anni, l'unico confermato seppur con reticenza da fonti ufficiali, e il riavvio delle esportazioni di petrolio, autorizzato pochi giorni fa dall'Onu, che porterà nelle casse irachene circa 1,3 miliardi di dollari nei prossimi 180 giorni. I centri di potere che si sono alimentati con il mercato nero, sfruttando le condizioni di miseria imposte dalle sanzioni, sembrano giunti alla resa

Mistero fitto sull'attentato al figlio di Saddam, Uday, bersagliato da un commando a al-Mansour, il ricco quartiere di Baghdad. Secondo il regime l'erede del rais sta bene, ma l'opposizione afferma che Uday è grave ed è stato sottoposto ad alcuni interventi chirurgici. La nuova faida di famiglia nasconde la feroce guerra tra le anime del regime e i capimafia che si sono arricchiti con il mercato nero. Secondo gli oppositori la vendetta di Saddam è imminente.

TONI FONTANA

deiconiti. L'attentato al figlio di Saddam è stato salutato con grande soddisfazione dai numerosi oppositori di Saddam sparsi per il mondo, da Londra a Damasco. Sono uniti al comune e incrollabile odio per il dittatore, ma nonostante le ingenti somme di dollari che ricevono dagli Stati Uniti, non sono mai riusciti a minacciare sul serio il regime, divisi come sono nelle diverse correnti dell'Islam e da differenti storie personali. Secondo ad esempio il generale Wafic Samarran, già capo dei servizi segreti iracheni fuggito a Damasco nel 1994 l'attentato è stato attuato da un commando di oppositori ed il regime ha subito scatenato la polizia ordinando centinaia di arresti in tutto il paese. Mohammed Bahr Ouloum, oppositore rifugiato a Londra, si dice convinto che Uday è stato gravemente ferito e che Saddam sta preparando una vendetta senza paragoni nella tormentata e sanguinosa storia recente irachena. Gli fa eco il Consiglio nazionale iracheno che, sempre da Londra, e per bocca di Abdel Jabbar, si dice certo che «il re-

gime è ora in pericolo. Uday ha diretto personalmente l'operazione che ha condotto all'assassinio del cognato Hussein Karmal e ha ferito nell'agosto del 1995 suo zio Watban al-Takriti. Vendicarsi sul figlio di Saddam - ha aggiunto l'oppositore - è perfettamente normale e ciò non ci stupisce». «Gli aggressori non possono che provenire dalla stessa famiglia di Saddam - aggiunge Bahr Ouloum - i suoi membri sono in perenne conflitto e si appropriano delle ricchezze del paese». Sei anni di embargo che hanno ricacciato l'Irak, ricco paese di un tempo, nella miseria più nera hanno infatti visto la progressiva scalata alla corte di Saddam di una nuova classe di affaristi senza scrupoli legati al mercato nero, al traffico clandestino di petrolio verso Giordania e Turchia, alla ricettazione degli oggetti preziosi delle ricche famiglie di Baghdad costrette a mettere all'asta gioielli e raffinate procelane. E Uday è il «terminale» di questi interessi. Questo processo ha generato odi e rancori in larghi strati della borghesia decaduta che popola il quartiere di Al-Mansour, un tempo



sfavillante vetrina di oro e preziosi. E qui è successo l'attentato. Tra gli «contenti» vi sono anche i vecchi quadri del partito Bath, via via emarginati dai nuovi affaristi. L'avvio delle esportazioni di petrolio che ricacciano l'afflusso di dollari può inoltre minacciare le rendite mafiose che derivano dal mercato nero ed aver avvicinato la concorrenza tra le varie anime del regime. L'agenzia kuwaitiana Kuna ha ad esempio ha diffuso una nota che riassume la «rivendicazione» di un movimento di opposizione denominato «generale di brigata Mohammad Madhloom al Doulaimi». L'ufficiale nel 1994 tentò di guidare una sollevazione contro Saddam che lo fece fucilare. Il generale proveniva dalla potentissima confederazione tribale sunnita degli Al-Doulaimi cui il regime ha concesso il

controllo del traffico di valuta, una fonte di dollari molto fruttuosa nel periodo dell'embargo. L'inizio delle esportazioni legali di petrolio ha scatenato la reazione delle confederazione? E lecite supporto e di certo da alcuni giorni i margini di guadagno per i trafficanti da valuta si sono ridotti. Il dinaro iracheno, che fino a poche settimane fa era carta straccia, ha riacquisito valore, la gente non cambia in attesa dell'arrivo del cibo promesso dall'Onu. Una vera iattura per i trafficanti e i capimafia. E la confederazione dei Doulaimi ha ben tre rivolte all'attivo (novembre 1994, maggio e giugno 1995) e sempre Saddam li ha stroncati a cannonate. Stavolta potrebbero aver deciso di «alzare il tiro». Se ciò è vero non resta che aspettare la «patema» vendetta di Saddam.

L'ARTE DELLE TELENNOVELAS



In America Latina sono un fenomeno talmente importante che l'Onu ne ha riconosciuto il ruolo sociale. Parlano quattro tra i più importanti sceneggiatori. Questo, e altro, oggi in edicola.

INTERNAZIONALE

Le musiche dei thriller di Hitchcock

In edicola compact disc + fascicolo illustrato di 24 pagine dai film più avvincenti Cd + fascicolo L. 15.000

